

Domenica XXII del Tempo Ordinario (Anno C)

(Sir 3,19-21.30-31; Sal 67; Eb 12,18-19.22-24; Lc 14,1.7-14)

Le letture di questa domenica sembrano collocate appositamente da una Sapienza provvidente, come è quella del Signore, per colpire al cuore e correggere alla radice uno degli errori tipici dell'umanità dei nostri ultimi tempi. Un errore "antropologico" e "psicologico" che ha la sua vera motivazione in una patologia più profonda, perché è "spirituale", radicata fin dentro l'anima dei singoli. Si tratta di una "deviazione" nel modo con cui ogni persona pensa a se stessa, si concepisce: sembra che, ai nostri giorni, ci si possa "sentire qualcuno" solo se "ci si esibisce", facendo vedere quanto si è "bravi", o "belli", o "più scaltri"; e comunque "superiori" agli altri, e quindi in diritto di godere di un "plauso pubblico" più vasto possibile. Un plauso con il quale ci si compensa del fatto di non avere niente di meglio per cui vivere, di non avere la fede nel vero Dio dal quale sapere di essere voluti e amati, o di averla in un modo che si avverte come troppo poco significativo per "contare" nella propria vita.

Allora, per avere il "diritto di esistere" si finisce per "svendere" qualcosa della propria dignità, della propria riservatezza ad un pubblico che plauda, o che almeno senta il suono della tua voce. Certamente oggi questo "meccanismo" è favorito dai mezzi di comunicazione che ci espongono potenzialmente al mondo intero, come i *social network*, che divorano il tempo di coloro che ci vivono stabilmente, per avere talvolta solo la misera "soddisfazione" di esibirsi, attirando l'attenzione anche nei modi più ridicoli e penosi.

Il paradosso è che, in realtà, in questo mare di informazione/deformazione dell'io, "nessuno guarda seriamente nessuno" e ognuno "vede solo se stesso", in una solitudine collettiva globale. Perché una persona deve esporre in questo modo gettando nella "Rete", o per i meno progrediti in una trasmissione televisiva, aspetti di sé che un tempo avrebbe confidato solo nel segreto del sacramento della Confessione? In fondo lo si fa solo "per se stessi", per avere un "volto", con cui parlare e "incontrarsi", pur sapendo che questo rischia di essere un modo di comunicare "fittizio" e largamente "anonimo".

Un certo uso della "mediaticità" e della "comunicazione" può ridursi alla ricerca di una sorta di "specchio virtuale". Si è finiti per essere prigionieri di un "narcisismo spirituale": se non sai di essere "guardato" dal Signore che ti ama creandoti, pur di "sentirti guardato" finisci per guardarti allo specchio da solo, per vedere davanti a te un volto che ti vede, surrogando, così, una finzione dell'essere amato. A lungo andare si finisce nella depressione, nella tristezza, che in certi casi esplose nella violenza, la violenza del vicino di casa che uccide e che tutti dicono essere sempre stata una persona "normale".

La prima lettura, parlando della "mitezza" in contrapposizione alla "superbia" ci descrive la radice di questa dinamica. La "mitezza" non è quella specie di arrendevolezza dei deboli e rinunciatari che spesso immaginiamo, ma è la libertà da questo meccanismo del "protagonismo narcisista". Il "mite" è colui che non ha bisogno di esibirsi per avere "diritto di esistere"; non è tentato in alcun modo dal "narcisismo" perché ha Dio Padre che lo ama, ha Cristo Redentore che lo salva quando cade, ha lo Spirito Consolatore che lo accarezza, lo Spirito di Verità che lo istruisce. Il "narcisista", l'"esibizionista", il "protagonista ad oltranza" è costretto ad essere "superbo", "prepotente" e spesso anche "cinico" per conquistarsi uno

spazio nello specchio del mondo – virtuale o reale che sia – per riuscire a guardare la propria immagine illudendosi che questa gli parli, lo accarezzi e lo istruisca, lo salvi, gli voglia un po' di bene. La delusione si fa totale, quando l'“immagine” invecchia e diventa brutta fino a far trasparire il vero volto del demonio, come in una replica del celebre ritratto di Dorian Gray: «Per la misera condizione del superbo non c'è rimedio, perché in lui è radicata la pianta del male».

«Compi le tue opere con mitezza, e sarai amato». In queste parole è presente un'intera “antropologia”, una “concezione dell'uomo”, un “modo di concepire se stessi”, una libertà che tutti in fondo vorrebbero, il non dover dipendere dal rincorrere se stessi rincorrendo l'approvazione degli altri. Una libertà che pochi capiscono essere possibile solo come l'“effetto” di una “causa adeguata”. Questa concezione che nella prima lettura è riassunta nella parola “mitezza” è descritta dallo stesso brano anche come “umiltà”. L'umiltà non è la finzione ipocrita di presentarsi come degli incapaci, normalmente tradita da uno sguardo che dichiara la falsità di quell'atteggiamento. È più semplicemente la “libertà di essere se stessi valutandosi realisticamente per quello che si è”, senza l'ansia di dover “apparire di più” per sentirsi qualcuno.

In sintonia con la prima lettura, anche il Vangelo – non senza quell'ironia che a Gesù non mancava quando voleva “smontare” gli interlocutori più agguerriti e maliziosi («...ed essi stavano a osservarlo») – mette in rilievo come piuttosto “ridicolo” e “meschino” l'atteggiamento di quelli che, pur di farsi notare, di “esibirsi” corrono verso i primi posti a tavola. E l'ironia sta nel fatto che il Signore fa vedere come questo precipitarsi ad occupare i primi posti non conviene neppure da un punto di vista puramente umano, perché finisce per ritorcersi contro gli stessi malati di “protagonismo”, svergognandoli davanti a quel pubblico che avrebbe dovuto plaudire loro come personaggi importanti: «allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto».

Viceversa la “libertà di essere se stessi” con una giusta valutazione di sé, conviene anche umanamente, perché, alla fine, se nessuno ti dice niente non ci rimani troppo male, perché non sei attaccato al plauso degli altri e se ti invitano ad avanzare ne ricevi perfino quel plauso che non eri andato a cercare: «Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali».

È interessante notare anche il modo in cui oggi si è portati a manipolare la conclusione di questo brano del Vangelo, che propone di invitare sinceramente coloro che non hanno modo di ricambiarti perché privi dei mezzi materiali per farlo: «Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti». La cosa paradossale è che mentre i santi – come ad esempio Madre Teresa di Calcutta, che presto sarà canonizzata, e prima di lei tanti altri – si sono dedicati a Cristo attraverso i poveri, oggi perfino i poveri vengono usati come un mezzo, divenuto di moda, per “esibirsi” ed essere “protagonisti” e non per servire Gesù Cristo!

«Voi invece vi siete accostati [...] al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova».

C'è di che riflettere se si preferisce essere “cristiani di Cristo” piuttosto che “cristiani narcisisti” ed “esibizionisti”: «Il cuore sapiente medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio».

Bologna, 28 agosto 2016